

I festival dedicati a filosofia, poesia, scienza, letteratura, arte dimostrano che il piacere di pensare non è tramontato. Meglio coltivarlo: perché nessuno può farlo al posto nostro

Bella notizia: c'è un popolo che pensa

Paolo Bustaffa

La cronaca dell'estate e dei giorni scorsi, ha offerto, come in passato, lo spettacolo di piazze italiane affollate da persone di ogni età desiderose di incontrarsi e di incontrare il pensiero. Nei luoghi più cari alle città il susseguirsi di eventi, piccoli o grandi, dedicati alla filosofia, alla letteratura, alla poesia, alla scienza è stato un bellissimo segno di speranza e di fiducia.

C'è un popolo che pensa, che vuole capire, che vuole approfondire, che vuole confrontarsi senza parole ostili e senza parole vane. E che al "FestivalFilosofia" appena conclusosi a Modena-Carpi-Sassuolo si sia parlato di "verità", conferma come sia viva nella gente la ricerca di risposte essenziali, che liberino il pensiero dalla morsa del relativismo e del conformismo. Il filosofo Remo Bodei, uno dei relatori all'evento emiliano, dice che «il compito del filosofo è di mettere a fuoco una verità oggettiva di cui ognuno possa

essere "convinto". Che bella la parola 'convinto': essere vinto insieme con gli altri non dalla violenza di chi pone la propria verità ma da qualcosa che ciascuno riconosce come vero indipendentemente dalle singole opinioni».

Bodei lascia comprendere tra le righe che tutti sono chiamati a essere filosofi - non perché alla fine nessuno lo sia - ma perché tutti sono chiamati alla responsabilità di pensare. Una responsabilità che nessuno può delegare ad altri. La storia ricorda le tragedie scoppiate



Delegare il pensiero significa consegnarsi alla tragedia

quando questa delega è stata lasciata nelle mani di chi l'ha trasformata in autoritarismo.

Dunque esiste il dovere di pensare. Non un'imposizione dall'esterno ma un anelito della coscienza. Un atto che Paolo VI alla fine del Concilio aveva definito «una grande cosa» affidata a ogni uomo. Quando un popolo pensa, allora è possibile vincere l'incertezza, lo spaesamento, la paura, la banalità. Per raggiungere questo obiettivo il filosofo francese Jacques Maritain riteneva irrinunciabile «un immenso compito di educazione», una formazione della vita interiore in cui, augurava Paolo VI, si possa sperimentare che la fede è una «grande amica dell'intelligenza». Una strada impegnativa, ma l'unica che può consentire di scorgere l'orizzonte dell'umanesimo integrale e di avere la forza di raggiungerlo.

